

Il Consiglio di sicurezza ha approvato l'adesione della nuova Repubblica di Skopje s'era proclamata indipendente nel '91 ma Atene finora aveva posto il veto

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite deve ratificare oggi la decisione Provvisoriamente il neonato Stato balcanico si chiama «Fyrom» ed è senza bandiera

L'Onu ha un socio in più, senza nome

Ammessa la Macedonia ex jugoslava con l'assenso della Grecia

La Macedonia entra a far parte dell'Onu con il nome provvisorio di Fyrom (ex Repubblica jugoslava di Macedonia, in inglese). Atene e Skopje finalmente accettano il compromesso. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite dovrebbe avallare quest'oggi la decisione del Consiglio di sicurezza. Risolto per ora il contenzioso con la Grecia, la Macedonia-Fyrom resta alle prese con le sue tensioni etniche.

cettato la mediazione internazionale sulla questione del nome, ed hanno parimenti accettato di non issare la bandiera nazionale fino a quando la questione non sia stata risolta in maniera definitiva. «Non voglio parlare di vittoria, ma di un'evoluzione che soddisfa la Grecia».

In precedenza il contenzioso greco-macedone aveva prodotto polemiche e momenti di fortissima tensione. Gli undici partner di Atene nella Comunità europea erano pronti a riconoscere la Macedonia, non molto dopo il suo distacco dalla Jugoslavia e la proclamazione dell'indipendenza nel settembre 1991. Ma la vivacissima opposizione greca ha bloccato sino all'ultimo. All'Onu la domanda di adesione da parte dei dirigenti di Skopje era pervenuta già l'estate scorsa, ma per la stessa ragione, le vibranti proteste di Atene, è rimasta a lungo nel cassetto.

Ora un importante passo in avanti è stato compiuto, ma i motivi di preoccupazione restano sempre piuttosto consistenti. In primo luogo la soluzione escogitata al Palazzo di vetro è temporanea. Prima o poi bisognerà dare alla nuova Repubblica un nome meno posticcio di Fyrom. E quando anche questo problema venisse superato, non resterebbero aperti altri. Al pari di altre Repubbliche ex-jugoslave, la Macedonia (Fyrom) è un cro-



giolo di comunità: all'etnia macedone appartengono due cittadini su tre, ma il venti o, secondo altri calcoli, il trenta per cento della popolazione è albanese, mentre un dieci per cento circa è costituito da turchi serbi tzigiani.

La crisi economica, e l'esempio contagioso dei conflitti bosniaco e croato, rischiavano di aprire altri. Al pari di altre Repubbliche ex-jugoslave, la Macedonia (Fyrom) è un cro-

in fermento. Gravi incidenti scoppiarono mesi fa a Skopje tra polizia e civili albanesi. Subito dopo l'Onu decise uno scioglimento di settemila soldati albanesi a scopo preventivo. Vance e Owen, i copresidenti della conferenza di pace sulla ex-Jugoslavia, hanno più volte messo in guardia la comunità internazionale di fronte al rischio che la Macedonia diventi teatro dell'ennesima guerra civile balcanica.

Due milioni di abitanti Un crogiuolo di etnie

Il territorio della Macedonia si estende su una superficie pari a quasi 26 mila chilometri quadrati. Confina con Bulgaria, Serbia, Albania, Grecia. Nella Repubblica macedone (che entra a far parte delle Nazioni Unite con il nome provvisorio di Fyrom) abitano oltre due milioni di persone. Il gruppo etnico più consistente è quello macedone (67 per cento), ma c'è una forte presenza di albanesi (venti per cento secondo le cifre ufficiali). Meno consistenti le minoranze turca, serba, tzigana, con rispettivamente il 4,5%, il 2,3%, il 2,3% ciascuna. La religione più diffusa è quella cristiana-ortodossa, ma albanesi e turchi sono in prevalenza musulmani. La capitale è Skopje, che ricostruita dopo il devastante terremoto che la colpì trent'anni fa.

Dopo la disgregazione dell'impero costruito da Alessandro Magno, la storia della Macedonia si è intrecciata per secoli a quella di due altri grandi imperi, quello bizantino e quello ottomano. Le guerre balcaniche del 1912 e 1913 portarono al suo smembramento. Gran parte del territorio storicamente considerato come macedone è interno nei confini della Grecia. La Macedonia (oggi Fyrom) ha fatto parte della Federazione jugoslava sino al settembre 1991.

La Turchia va in soccorso dell'Azerbaijan mentre s'infiama il conflitto nell'enclave del Nagorno Karabakh

Truppe di Ankara ai confini dell'Armenia

Decine di migliaia di profughi in fuga braccati dal gelo, carri armati contro artiglieria, decine, forse centinaia di morti sul terreno di battaglia. La guerra «sepolta» e dimenticata tra armeni e azeri per il controllo del Nagorno Karabakh riexplode con violenza inaudita, seminando odi, invidia e ripicche in un'area dove Russia, Turchia, Iran e, da lontano, la Siria investono i loro propositi di egemonia. L'armata armena sta lanciando una massiccia offensiva che s'infila come un cuneo nell'Azerbaijan, e che ha lo scopo di creare «corridoi» verso la regione contesa, il Nagorno Karabakh, l'enclave armena in territorio azeri. La battaglia infuria lungo tre fronti tutti in Azerbaijan: Kelbadzhar, a ridosso delle frontiere armena, Fizzul, a sud del Nagorno Karabakh, e Kunatli, a sudovest dell'enclave contesa. Gli azeri sospesi dall'avanzata avversaria tentano di contrastarla schierando carri armati e fanteria; ma l'iniziativa è degli armeni.

La Russia è pronta ad inviare seicento uomini... Beh, sarebbe una tragedia, non credo che le potenze della regione intendano intervenire, neppure l'Iran.

L'Iran, già alle prese con mille problemi interni ed internazionali, legato alla Russia da un recente patto di collaborazione «economica» che prevede tra l'altro fornire per centrali nucleari, mantiene una posizione cauta. Teheran non intende in sostanza gustare la recente amicizia con gli affaristi moscoviti per impantanarsi nell'aiuto agli alleati azeri. Gli armeni, fedeli alle rigide regole degli schieramenti, cercano appoggi e protezione nella Siria di Assad.

Russia e Turchia, pur divise da interessi contrapposti, potrebbero prendere un'iniziativa diplomatica comune come ha fatto intendere martedì il portavoce del ministero degli Esteri russo Yastrebnski. Ma l'iniziativa pare avere il fiato corto. Mosca e Ankara sono entrambe interessate ai giacimenti di petrolio e di gas dell'Asia centrale e dell'Azerbaijan. E Ankara si è assicurata recentemente l'oleodotto azeri, che, inizialmente, doveva sbucare in un porto russo. In tal modo la Turchia e non la Russia diviene la sboccata dell'Asia centrale e del Caucaso turcolono del quale l'Armenia è «la porta».

La guerra è riesplora con una violenza inaudita. La trattativa è ad un punto morto... La situazione si è improvvisamente aggravata proprio quando stavamo per raggiungere alcuni risultati. Nel marzo scorso la Conferenza di Minsk partecipano azeri, armeni e delegati degli armeni del Nagorno Karabakh, ha approvato uno dei tre documenti che avevo proposto, quello che definisce i compiti degli osservatori internazionali da inviare nel Caucaso. Poi i lavori sono stati sospesi. Gli altri due documenti contenevano la «dichiarazione politica», e la definizione del processo di pace per giungere appunto alla Conferenza di Minsk. In questi mesi sono proseguiti i contatti non solo con azeri e armeni, ma anche con la Turchia, la Russia e gli Stati Uniti. Ora gli armeni riprendono l'iniziativa



Mario Raffaelli, mediatore italiano per il Nagorno Karabakh

armeno si è dimostrato disponibile a trattare e forse con gli armeni del Nagorno non c'è una completa sintonia.

All'interno del Nagorno Karabakh c'erano duecentomila armeni. Molto sono fuggiti. In Armenia c'erano almeno 300-400.000 azeri, e altrettanti armeni vivevano in Azerbaijan. Migliaia di persone sopravvivevano in condizioni difficili. Prima di marzo è stato fatto saltare il gasdotto georgiano; quando sono stato ad Erevan non c'era energia, la città era al freddo.

Il 16 a Damasco il vertice arabo annuncerà la ripresa dei colloqui di Washington

L'Olp è pronta a tornare ai negoziati Gli Usa hanno dato garanzie a Mubarak

I palestinesi saranno a Washington il prossimo 20 aprile per riprendere i negoziati di pace con Israele. La decisione sarà ufficializzata al vertice arabo di Damasco del 15 e 16 aprile. Ma la scelta è stata di fatto compiuta ed è destinata ad accelerare il processo di pace sul Medio Oriente. La prima conferma di questa svolta viene dal ministro degli Esteri dell'Olp Faruk Kaddumi: «In questo momento - dichiara Kaddumi - quello che più conta è che noi trattiamo con Israele e che Israele tratti con noi». E la pregiudiziale dei 396 attivisti di Hamas confinati dallo Stato ebraico in terra libanese? Nelle parole del capo della diplomazia palestinese sem-

bra stemperarsi, e comunque perde la sua centralità nel pacchetto di richieste avanzate dall'Olp. «Unica condizione che poniamo - afferma Kaddumi - è che Israele si impegni a porre fine per sempre alla pratica delle espulsioni». Insomma, la svolta c'è ed è clamorosa. E non tanto per il salto della ripresata delle trattative ma per le nuove prospettive che sembrano aprirsi nel perturbato scenario mediorientale.

La prossima sessione dei colloqui bilaterali - sostiene a sua volta un importante diplomatico arabo accreditato nella capitale egiziana - dovrebbe scaturire l'annuncio dell'autonomia di Gaza e della Cisgiordania da attuare entro la fine del '93. La creazione di un'amministrazione palestinese nei Territori porrebbe i 400 espulsi, al loro ritorno, sotto la re-

sponsabilità di questo organismo e non più d'Israele. In questo contesto, infine, si colloca l'annuncio dell'incontro tra Mubarak e il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin. La probabile data del summit è il 15 aprile. Il dubbio concerne il luogo: al Cairo, secondo fonti dell'ufficio del primo ministro



Yasser Arafat

israeliano. A questo proposito, però, il quotidiano «Iudashot» di Tel Aviv rivelava ieri che il premier laburista preferirebbe che questa volta fosse Mubarak a recarsi in Israele, visto che il precedente vertice si era svolto in Egitto, lo scorso agosto. «La ragione vera di questa preferenza logica è un'altra - spiega un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano - è di natura simbolica». Quando l'Egitto decise di far pace con Israele, il presidente Sadat venne a Gerusalemme a spiegare le ragioni in uno steno discorso alla Knesset. Ciò colpì profondamente l'opinione pubblica israeliana. La visita di Mubarak otterrebbe un effetto analogo, di straordinaria importanza per il processo di pace.

Ex Jugoslavia Bloccato a Sokolac dai serbi un convoglio Onu del generale Morillon

BELGRADO Il generale Philippe Morillon, comandante delle forze di pace dell'Onu (Unprofor) in Bosnia, partito l'altro ieri da Sarajevo per Srebrenica, è stato bloccato ieri sera dalle forze serbe a Sokolac, a 50 chilometri dalla capitale bosniaca. Lo ha annunciato l'agenzia serba di Bosnia «Srna» citando il generale Milan Gvero, comandante aggiunto delle forze serbo-bosniache. Secondo il generale Gvero, «l'esercito della repubblica serba (autoproclamata in Bosnia) non ha autorizzato il passaggio in territorio serbo verso Srebrenica di un unito di 23 militari dell'Onu» che scortano il generale Morillon. «In diversi contatti telefonici», il comandante dell'Unprofor, ha ag-

giunto Gvero, «ha invitato» affinché un battaglione canadese di caschi blu venisse dispiegato a Srebrenica. «Gli abbiamo risposto - ha continuato Gvero - che egli ha tutta la libertà per attraversare il territorio serbo, ma il dispiegamento e lo stationamento di unità dell'Unprofor non può essere autorizzato che dal nostro parlamento e dal nostro comando». Al generale Morillon è stato proposto «di proseguire a bordo del proprio veicolo e con un veicolo di scorta». Gli altri mezzi e i 23 caschi blu devono ritornare alle loro basi, ha aggiunto il generale Gvero, precisando di non essere ancora a conoscenza della «definitiva decisione» di Morillon.